

I killer dovevano eliminare il proprietario della «Strega»

Sono stati uccisi tutti per uno solo

Sette assassinati perché si trovavano nel locale dell'uomo che doveva essere «punito» - La polizia milanese teme una catena di rappresaglie - Nuovo boss della malavita? - L'inglese abbattuto era uno dei «cassieri» della mafia

MILANO - Forse il solo proprietario del ristorante «La Strega» era l'obiettivo dei killer che la notte del 2 novembre compirono l'atroce strage nell'isolata cascina alla periferia di Milano. Gli altri sette sono stati ammazzati soltanto perché si trovavano lì. Tut-



MILANO - Il retro del ristorante «La Strega» dove è avvenuta la strage

cal più i due sudamericani potevano entrare nel «regolamento di conti». Ma resterebbero comunque cinque morti gratuite. L'ipotesi è spaventosa ma non improbabile. La «gratuità» è l'aspetto più misterioso dell'allucinante vicenda, ma proprio essa pare fornire agli inquirenti alcune indicazioni già abbastanza precise.

«La Strega» era diventato un luogo dove venivano organizzate imprese sempre più ardite di criminalità nuova, che sta facendo strada nel grande mercato milanese e di tutto il nord al di fuori delle regole della mafia «tradizionale». Antonio Prudente, nonostante la modestia dei suoi precedenti penali, cominciava a diventare qualcuno: si era legato a gruppi senza scrupoli ed era già qualcuno nel campo della droga e forse dei sequestri.

«Strega» girasse l'eroina non era una novità: dopo le due di notte, quando anche il piano faceva nelle piccole salette Antonio Prudente riceveva solo pochi intimi, si combinavano accordi e affari. Ma gli assassini avrebbero potuto facilmente tendere un agguato nella buia e isolata via Moncucco al solo padrone del ristorante. L'ipotesi che si fa strada è che colpendo i due

sudamericani si sia voluto schiacciare forse l'iniziativa durante l'incontro con una nuova coalizione. Ed ecco che si precisa il quadro. Forse a Milano è già nato il nuovo grande capo, il boss che ha preso in mano il «giro» avviato dai Turatello, dagli Argento, dai Liggiò? Non è da escludere. E la strage è stata il suo biglietto da visita, una prova destinata ad

eliminare un personaggio ingombrante e a far rientrare nei ranghi tutti. Il suo nome circolerà presto nelle bische clandestine, nei ritrovi notturni come la «Strega». «Non è escluso che molto presto noi conosceremo questo nome - ha detto il capo della mobile Antonino Pagnozzi -». Il problema sarà quello delle prove contro di lui.

che abbia compiuto sequestri in Italia. Suoi amici sono infatti Giorgio Villarino e José Aznar, capi dell'«omnibus» sudamericano responsabile non solo del rapimento di Marcella Boroli, ma sospettata anche di aver sequestrato gli industriali Ammon a Bolzano e Caransa ad Amsterdam. Tra il mercato della droga e l'industria dei sequestri l'interdipendenza è ormai da tempo assodata, e tutta una serie di episodi e personaggi che hanno ruotato attorno ad Antonio Prudente negli anni scorsi fanno intuire cose tanto importanti quanto intricate.

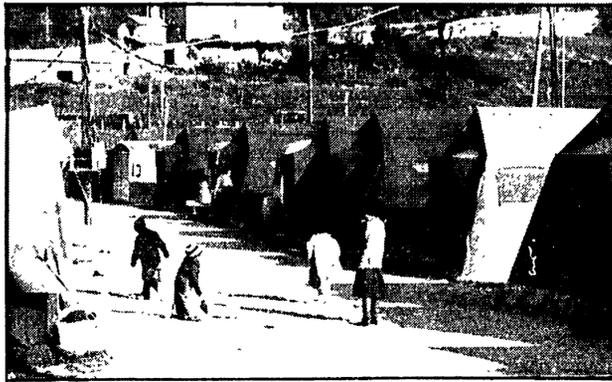
Ora è arrivata la «punizione» per Prudente e per tutti quelli che erano agganciati a lui. L'altro sera alla «Strega» gli allori in gioco dovevano essere grossi: i convenuti rappresentavano i personaggi in ascesa della nuova malavita. E allora è arrivata la terribile, durissima esecuzione. Due colpi per ciascuno, il secondo alla testa, un vero colpo di grazia. Ma una punizione di questo peso difficilmente rimane fatta isolata: in quest'ora si aspettano mosse altrettanto violente. Probabilmente in molti stanno tremando e molto spesso la paura in questo spietato mondo scatena reazioni furiose e altrettanto bestiali.

Gianni Piva

A un mese e mezzo dal disastroso terremoto

La Val Nerina chiede di poter ricostruire

Irrisori, fino ad oggi, gli stanziamenti del governo - «Non vogliamo fare la fine del Belice» - Conferenza stampa a Roma



ROMA - A un mese e mezzo dal terremoto che devastò buona parte della Val Nerina, si attendono ancora da parte del governo finanziamenti adeguati e leggi più snelle per avviare l'opera di ricostruzione e di rinascita. Se fino ad oggi le amministrazioni locali e la Regione Umbra hanno cercato di fare tutto quanto era in loro potere per cancellare dal volto della Val Nerina i disastri del sisma del 10 settembre, con finanziamenti e leggi adeguati, alla ricostruzione, è stata ribadita

trale. Basti citare, a questo proposito, un solo dato: dei 20 miliardi richiesti per far fronte alle opere più urgenti, fino ad oggi lo Stato ha stanziato soltanto 9 miliardi e mezzo. Eppure da una stima documentata, con un minuzioso censimento fatto comune per comune, i danni provocati dal terremoto superano i 230 miliardi.

La necessità di procedere spedientemente, con finanziamenti e leggi adeguati, alla ricostruzione, è stata ribadita ieri nel corso di una conferenza stampa promossa a Roma di gruppi di emigranti della Val Nerina. Non bisogna dimenticare che nella capitale sono presenti numerosi umbrini (quasi tutti i salumieri di Roma provengono da Norcia). All'incontro con la stampa erano presenti tutti i sindaci della zona, con quello di Norcia in testa, e in rappresentanza della regione, l'assessore ai lavori pubblici, compagno Franco Giustinielli.

«Non vogliamo fare la fine dei terremotati del Belice» - hanno detto all'unisono i sindaci nei loro brevi discorsi. Insieme all'opera di ricostruzione - hanno aggiunto - si deve avviare anche un piano di rinascita economica, capace di frenare quella emigrazione che è stata la caratteristica, da un secolo a questa parte, della Val Nerina.

L'assessore Giustinielli ha puntualizzato, nel suo intervento, l'azione svolta dalla regione in accordo con gli enti locali che si sono mossi - ha detto - in modo unitario, senza divisioni e senza barriere ideologiche o politiche. In tre fasi si può dividere il lavoro svolto e da svolgere nei prossimi mesi. Nella prima fase si è provveduto all'opera di soccorso sistemando 3 mila tende, 300 roulotte, disponendo l'assistenza sanitaria, scolastica, la salvaguardia delle opere d'arte.

La seconda fase, attualmente in corso, è tesa alla costruzione di ricoveri più sicuri e alla sistemazione delle stalle. Si pensa di poter allestire 1200 prefabbricati, per ospitare quanti si trovano sotto le tende. L'ultima fase, quella della ricostruzione, si dovrà muovere insieme ai provvedimenti di legge che l'Umbria si attende di ottenere per rimarginare le ferite e anche per avviare un serio programma di rinascita.

i. c.

NELLA FOTO: la tendopoli di Norcia

I sistemi in atto a Montelupo

Ha tentato il suicidio: in manicomio lo mettono nel letto di contenzione

Dal nostro inviato

MONTELUPO - Nicola Monterello, il 26enne tossicodipendente che ha tentato di suicidarsi una settimana fa nell'ospedale psichiatrico giudiziario di Montelupo, è stato legato per due giorni ad un letto di contenzione.

Questo tipo di trattamento sembra gli sia stato inferto in quanto il giovane drogato stava attraversando una crisi depressiva particolarmente profonda, originata anche dal fatto che gli era stata interrotta la somministrazione sia di metadone sia di morfina. Dal resto l'uso dei letti di contenzione sembra essere una prassi abbastanza normale all'interno del manicomio giudiziario di Montelupo quando ci si trova ad affrontare casi di una certa complessità.

Frattanto l'inchiesta giudiziaria, condotta dal pretore di Empoli, Eva Celotti e dal sostituto procuratore della Repubblica Silvia Della Monica, sta cercando anche di appurare a quale tipo di intervento psichiatrico sono sottoposti questi malati di mente, ed infatti su questo problema sono già stati interrogati il direttore sanitario facente funzione, dottor Di Girolamo, i tre psichiatri che svolgono la loro opera all'interno di questa particolare struttura penitenziaria e gli stessi agenti di custodia.

Molto probabilmente i due magistrati nomineranno alcuni periti cui affidare l'esame delle cartelle cliniche sia del Monterello sia degli altri due reclusi che si sono tolti la vita. Intanto ieri mattina a Montelupo è arrivato da Roma il dottor Falcone, un ispettore del Ministero di Grazia e Giustizia che è stato incaricato di condurre un'inchiesta amministrativa sullo stato dell'ospedale psichiatrico giudiziario.

p. b.

MILANO - «In Italia abbiamo avuto il neobanditismo e adesso abbiamo il neobanditismo. Nelle grandi città approdano tutti e da tutte le parti. E c'è la mobilità dei criminali. Una volta si parlava di cosmopolitismo delle città di mare ma adesso i porti del presente e del futuro sono gli aeroporti, le distanze sono enormemente ridotte, il crimine ha una dimensione europea e mondiale, e non solo per la droga. Marsigliesi, jugoslavi, sudamericani, c'è una internazionale del crimine».

In questura l'atmosfera è di quelle che si definiscono «febrili». Otto assassinati in un ristorante di pessima fama alla periferia della città, un ucciso, friste primato. Il funzionario parla con calma, analizza con professionale distacco un fenomeno che conosce, se n'è parlato a lungo in altre occasioni di questo «neobanditismo» profondamente permeato di violenza.

Un mondo del crimine che si copre di attività legali, anche qui copiando dall'America. «Quanti sono a Milano i locali come «La Strega»? Se parliamo di ristoranti, diciamo pochi. Ma se intendiamo locali pubblici che servono ad un tempo da «base» per attività criminose e come possibili fonti di guadagno, poi, allora il loro numero sale, e di molto.

A colloquio con uno degli inquirenti sulla strage

L'internazionale del crimine che si maschera di legalità

C'è una vasta gamma: night club, discoteche, boutiques, lavanderia bar, ristoranti, pizzerie, minimarket. Ma quale città sottintende? E' un teatro all'aperto, dietro trasparenti fondali si muovono personaggi più o meno loschi. Ma un conto è saperlo, un altro è dimostrarlo. I giudici, naturalmente, vogliono prove, non sensazioni, «soffiate», «roci». A «La Strega», quando si chiamava «La Fognia», ci siamo stati parecchie volte, abbiamo fatto perquisizioni ma non abbiamo trovato niente. Forse avremmo potuto andarci qualche volta di più ma non sarebbe cambiato molto. E' un tocco di «colore» dire che si serviva droga a tavola. Non è in posti simili che si spaccia la droga al minuto. Caso mai si prendono accordi, si raccolgono ordinazioni.

Non dare le licenze? Certo, ma nessun pregiudizio è ovviamente tanto stupido da chiedere la licenza a nome proprio. Ci sono le «teste» di legno che servono ottimamente allo scopo. Si può rifiutare la licenza ad un incensurato che chiede di rilevare un certo locale? Diciamo la verità: questa cosiddetta altra società, questa industria del crimine si mostra spesso alla luce del sole. Certo, per quella parte che serve da copertura, per le sue attività legali o apparentemente tali. Conosciamo la mappa delle «Streghe» milanesi, sappiamo nomi di locali del centro e dell'hinterland dove girano pregiudicati da controllarli non è facile per parecchi motivi. Perché spesso è labile, incerto, il confine tra l'attività legale e quella criminosa, perché la prima sezione della squadra mobile che deve occuparsi di omicidi droga e buconestime dispone di 37 uomini, senza contare gli

assenti per riposo, ferie, malattia. A qualche locale richiamo molta attenzione, e probabilmente per questo, non fanno notizia. Possiamo fare lo stesso con tutti? Certo, c'è un problema di organici, di uomini, ma c'è anche un problema di imprevedibilità nella nuova criminalità. Arrivano qui ragazzi di 14 o 15 anni che confessano tranquillamente una serie di rapine. Lei ricorda la «banda della Guadalupe»? Erano studenti di famiglie bene che rapinavano dopo essere usciti da scuola, scuole private, fra parentesi, qualche l'hanno fatta anche assentando negli intervalli. Non ci sono neppure più le carriere: ne «neobanditismo» si brucia le tappe, ci si sbarazza brutalmente dei concorrenti. Se c'è lotta per il «mercato dei servizi» si fa una soffiata a noi o ai carabinieri per colpire il rivale il quale poi viene occuparsi di omicidi droga e buconestime dispone di 37 uomini, senza contare gli

allora "regola il conto". Carriera rapida anche quella di Antonio Prudente, il gestore de «La Strega» che aveva cominciato in provincia. Una carriera rapida. Poco tempo fa aveva acquistato per cinquanta milioni un appartamento in una villetta a Binasco. Cinquanta milioni: una somma proibitiva per me e per lei, ma non per uno che aveva 29 anni, che fino a poco tempo fa era nessuno. Il crimine paga, purtroppo, e attraverso il crimine si acquista uno «status», si diventa proprietari di negozi, di casa, titolari di conti in banca. I soldi sono soldi.

gente che è arrivata a Milano senza una lira, che passava le notti nella sala d'aspetto della stazione centrale e dopo due anni girava in Mercedes. Come ha fatto ad arricchirsi così in fretta? Bisogna indagare su questi patrimoni messi insieme così velocemente, bisogna dare più di un'occhiata su certi conti in banca». Mi disse: «Dottore, lei sa bene che non si può». E allora, pensai amareggiato, accontentiamoci, quando il becciammo, dei manovali, dei gregari».

«Non violiamo su una polveriera sotterranea», dice il funzionario raccogliendo i fogli di una pratica, «ma davanti ad un palcoscenico sul quale si muove gente che troppo facilmente riesce, con i soldi, ad indossare i panni dell'arrivato. E sul quale è comparsa in misura senza precedenti la ferocia. Una volta si faceva lo sfregio, adesso si ammazza il rivale e se necessario il padre, la madre, quello che passa, chi capita a tiro, chi ha la sfortuna di assistere al delitto, com'è successo a «La Strega». La vita umana vale sempre meno, è diventata una merce sprezzabile. Con l'inflazione aumenta il costo della vita ma è diminuito in maniera spaventosa, per troppa gente, il suo valore».

Ennio Elena

Ancora sconosciuti gli assassini del giovane di LC

Delitto Campanile: dopo quattro anni solo una condanna per diffamazione

Il tribunale dà torto al padre del ragazzo che accusa gli «amici» del figlio - Nessun passo in avanti dopo i «ripensamenti» di Lotta Continua

ROMA - Per conoscere la verità sull'uccisione del giovane di Lotta Continua, Alcesto Campanile, bisogna, forse, attendere ancora molto tempo. Ieri, a quattro anni e mezzo di distanza dalla tragica esecuzione di Reggio Emilia (13 giugno '75), la vicenda è tornata nelle aule di un tribunale, ma solo per un processo, anche questo molto lungo e incoerente, per diffamazione intenzionale nei confronti del padre del ragazzo e del periodo di Ruscioni e del Settimanale, da un esigente di Lotta Continua. La sentenza emessa ieri sera alla terza seduta del dibattimento, è stata favorevole a Vittorio Campanile e al direttore e a un redattore della rivista condannati, rispettivamente, a una ammenda di 100 mila lire e a un mese di reclusione con la condizionale.

Dalle pagine del periodico, come si ricorderà, il padre del giovane ucciso lanciò, nel '77, una serie di accuse molto pesanti nei confronti degli «amici» del figlio, indicandoli come gli esecutori materiali dell'omicidio. Non si fecero nomi precisi ma, indirettamente, le accuse pesanti calarono in causa un altro militante di Lotta Continua, all'epoca funzionario del gruppo a Bolo-

gna, che lo querelò. Le premesse, perché anche attraverso questo processo, ci si avvicina alla verità sull'uccisione di Alcesto Campanile, erano, invece, tutte. Due giorni prima dell'inizio del dibattimento, l'undici febbraio di quest'anno, il quotidiano «Lotta Continua» pubblicò, infatti, un lungo servizio sulla tragica vicenda che segnava una clamorosa inversione di rotta: il giornale, per la prima volta, affermava che gli assassini di Alcesto Campanile erano a sinistra, nel «partito armato» che allora, nel giugno del '75, iniziava a fare la sua comparsa.

Fu un avvicinamento singolare alle tesi espresse, fin dall'inizio, dal padre del giovane, secondo cui il figlio era caduto in una trappola tesa da gente di cui si fidava, da «amici», perché sapeva troppe cose sul rapimento di Franco Sarono.

In un primo momento, come si ricorderà, l'inchiesta batté la pista «nera» e solo dopo le affermazioni e le personali ricerche del padre si allargò in tutte le direzioni. Vittorio Campanile espone le sue tesi per esteso, in un lungo servizio apparso sul periodico «Il Settimanale», nel giugno del '77. Vi si rinnovavano le accuse nei confronti degli «amici» di Alcesto

Sarebbe coinvolto un gruppo di sudamericani

Misteriosa operazione antiterrorismo organizzata dai servizi di sicurezza

Si parla di «corsi di addestramento» per la lotta armata - Tra gli accusati un cileniano appartenente a «azione rivoluzionaria» - Notizie contraddittorie

ROMA - Alla Procura romana non se sanno nulla, non è arrivato alcun rapporto ufficiale. Finora soltanto il SISMI, una delle due braccia dei servizi di sicurezza, avrebbe in mano l'inchiesta su quello che è stato definito un gruppo di «istruttori» stranieri di terroristi italiani. Le prime notizie sono comparse negli ultimi due giorni sul quotidiano «Il Tempo», e sono state riprese ieri dall'agenzia ANSA. «Una fonte del ministero della Difesa - si legge in un dispaccio della agenzia - ha confermato l'operazione e ha detto che il tipo di operazione si tratti, come vedremo subito, non è ancora chiaro.

Secondo le notizie filtrate finora, il servizio segreto avrebbe individuato un gruppo di sudamericani, giunti alcuni anni fa in Italia come «rifiugati politici». I quali sono accusati di avere organizzato «corsi di addestramento» per terroristi. Dove e come siano avvenuti questi addestramenti non è stato precisato. E' stato invece reso noto un elenco di nomi dei presunti componenti del gruppo. In tutto, secondo le informazioni filtrate dal ministero della Difesa, si tratterebbe di nove persone. I primi sono nomi, in verità non da tempo si tratta di un gruppo di clienti individuati dopo la morte di Aldo Orlando Marin Pionese,

il terrorista saltato in aria mentre confezionava una bomba in un appartamento di Torino, frequentato, secondo gli inquirenti, anche da elementi «extranei» di «azione rivoluzionaria». Successivamente, all'inizio di quest'anno, furono individuati altri clienti accusati di terrorismo: Juan Teodoro Soto Paillan, arrestato casualmente a Roma in primavera e ritenuto appartenente all'organizzazione eversiva «Azione rivoluzionaria» (che ferì il compagno Nino Ferrero, giornalista dell'«Unità»); Julio James O'pazo, arrestato nell'estate scorsa per favoreggiamento; e il partecipante all'abitazione di due studentesse che nascondevano armi e munizioni, Silvio Espinosa Roman, di 49 anni, invece, sarebbe stato arrestato recentemente, ma su di lui e sul suo arresto non sono stati forniti particolari. Secondo le notizie filtrate dal SISMI, inoltre, avrebbe fatto parte del gruppo di clienti anche Juan Reynaldo Azua Torres, di 38 anni, il quale, però, non sarebbe più in Italia da tempo.

Al gruppo dei clienti, stando sempre alle laconiche informazioni uscite dal ministero della Difesa, si sarebbero affiancati nell'azione eversiva alcuni messicani. Sono stati diffusi i nomi di Dionisio Antonio German Segovia Escobedo, di 33 anni, di Jesus Sanchez Her-

b. m.

Detenuto italiano a Vienna

Voglio rivelare chi ha ucciso Varisco

E' Alfredo Bianchi coinvolto nel sequestro di un bambino a Cisterna di Latina - E' un mitomane?

ROMA - L'inchiesta sull'assassinio del colonnello Varisco potrebbe rimettersi impropriamente in moto. Dopo quattro mesi di buio assoluto sul ferreo agguato brigatista, ora c'è una «pista» che porta a Vienna. Un italiano detenuto nel carcere della capitale austriaca ha fatto sapere: «So molte cose, sono disposto a parlare».

Gli investigatori sembrano averlo preso sul serio: giovedì prossimo il procuratore capo di Roma, De Matteo, e un suo sostituto, il dottor Mauro, voleranno a Vienna per interrogare il detenuto. Con poche probabilità di successo, ma con qualche speranza.

Il testimone volontario si chiama Alfredo Bianchi, ha 31 anni ed è stato in Italia per un sequestro di persona. Il 30 giugno scorso era stato arrestato a Vienna per alcuni furti e da allora è rimasto in prigione. Nei giorni scorsi è giunta una sua lettera alla Procura della Repubblica di Roma, in cui ha fatto sapere che ha visto e sentito il partecipante all'uccisione del colonnello Varisco, scrive Bianchi, e aggiunge di essere disposto a collaborare. Ma nella lettera, a quanto sembra, il recluso fa anche capire di non essere del tutto disinteressato: si aspetta, insomma, una contropartita dalla magistratura di Roma, che ha in mano un procedimento penale a suo carico.

Alfredo Bianchi è accusato

so. c.

Studente ferrarese rapito da 4 banditi

FERRARA - Sandro Ghirardelli, uno studente ferrarese di 18 anni, è stato rapito la sera da quattro banditi mascherati che hanno fatto irruzione nella villa del Lido degli Estensi dove il ragazzo abita con i genitori ed una sorella. Il padre Guido Ghirardelli, 50 anni, è proprietario della Idroliti, un deposito di acque minerali, bibite e liquori.

A 20 anni Cristina aveva sposato in tre mutui un agente immobiliare di Los Angeles. Il matrimonio durerà solo qualche mese. Successivamente, nel luglio 1975, dopo la morte dei genitori decide di sposare il figlio minore di un grande armatore e banchiere greco. Nel settembre dell'anno dopo di forza per «incompatibilità di carattere». Nell'ottobre 1978 si reca a Mosca per affari dove conosce Kauzov, se ne innamorò e lo sposò due anni dopo a Mosca.

Cristina Onassis divorzia da Kauzov